



11 novembre 2009.

Lo stile di Gesù

Sesta meditazione

Ci siamo soffermati sulla missione del Figlio, di come faccia parte della sua essenza di Figlio essere inviato ai fratelli, perché figlio è colui che ama i fratelli con l'amore del Padre. Il frutto della missione non è tanto per coloro che l'accolgono, o, meglio, è anche per loro, ma il principale frutto è per chi compie la missione, perché chi compie la missione diventa pienamente figlio. Uno diventa figlio nella misura in cui va verso i fratelli con lo stesso amore del Padre. Per questo la missione è costitutiva della vita di ogni discepolo, che è chiamato ad essere testimone dell'amore del Padre, per questo tutta la chiesa è apostolica, non solo nelle radici, ma nei frutti attuali, e se non c'è questo andare verso l'altro, cosa che fanno anche i contemplativi a modo loro, non c'è il discepolato di Cristo, non abbiamo imparato da lui, che è inviato dall'amore del Padre.

Il primo frutto lo vediamo in Lc 10,16: *Chi ascolta voi ascolta me; chi ascolta me, ascolta colui che mi ha inviato*. Nella missione c'è l'identificazione tra noi e il Figlio, il quale è uguale al Padre, perché fa la sua volontà.

Il secondo frutto lo vediamo in Lc 10,17: *I discepoli tornano con gioia dicendo: "Signore, anche i demoni ci sono sottomessi nel tuo nome"* È la vittoria sopra lo spirito del male. Tutto il vangelo è un esorcismo, e per esorcismo non dobbiamo intendere quelle strane cose che a volte abbiamo visto nei film, ma l'essenza del vangelo. Noi siamo liberati dallo spirito del male, il quale abita la nostra intelligenza fin dall'inizio, dandoci falsi modelli di Dio e di uomo e poi abita la nostra volontà, nei nostri vizi, nelle tre concupiscenze, nel possedere, nel dominare e nell'orgoglio, e tutto il resto segue da qui. Le manifestazioni strane potrebbero significare semplicemente



che uno è pazzo, mentre invece il vero spirito del male è quello che ha tentato Gesù per tutta la vita, che si chiamava anche Pietro, che Gesù redarguisce con un *“vai dietro di me Satana!”*. Lo spirito del male è non capire lo stile di Dio o usare lo stile opposto a quello di Dio, quello di Giacomo e Giovanni, ai quali viene chiesto: *“Ma voi di che spirito siete?”*. Per amore di Cristo si può avere anche lo spirito contrario, avere una falsa immagine di Dio. Ne sono un esempio quelli che Paolo rimprovera nella lettera ai Galati, che sono i perfetti cristiani giudaizzanti che seguono tutte le norme, anche quelle del Vaticano che sarebbe venuto poi, non solo quelle di Gerusalemme. Paolo dice loro che sono fuori dalla fede, sono caduti dalla fede di Cristo, dalla grazia, perché fanno consistere la salvezza nelle loro opere e non nell'opera di Dio, nell'amore che Dio ha per loro, questi sono i demoni reali, che annullano il vangelo della grazia e poi non tengono presente la carne di Gesù come criterio di discernimento. È un'eresia non tener presente Gesù, applicare a lui tutte le nostre idee su Dio, mentre invece è lui che rivela Dio, con la sua carne e la sua storia, la sua vita, il Vangelo e quindi il suo stile. La vittoria su Satana, sulla menzogna, ci restituisce lo Spirito di verità che ci fa figli.

Un altro frutto della missione è in Lc 10,18: *Io contemplavo satana che cadeva dal cielo come una folgore*. Il cielo è Dio, satana occupava il posto di Dio, è il dio di questo mondo, e tutti lo seguivano pensando anche di seguire Dio. Laddove arriva l'annuncio del vangelo cade l'immagine diabolica di Dio, di quel Dio padrone del mondo che tiene tutto in mano, il Dio tremendo, il Dio che il serpente aveva suggerito ad Adamo ed Eva, il Dio che tutte le religioni cercano di “tenere buono”, come se fosse cattivo, quel Dio che non è ancora conosciuto come Padre, che si rivela nell'amore del Figlio, quel Dio che mai nessuno ha visto, che abita nell'utero del Padre, ce l'ha rivelato. Quando satana era in cielo ci dominava tutti, teneva il posto di Dio e quindi eravamo tranquilli, come Israele stava tranquillo in Egitto, dove era schiavo, poi, quando non sta più in cielo, non domina più, comincia la vera lotta perché sta sulla terra, ti



tenta di continuo, ti sei ribellato e allora cerca di durare nel suo dominio, anche se è già sconfitto e sembra che duri abbastanza. Questa lotta dura fino alla fine dei tempi, e per noi è la lotta del discernimento degli spiriti.

Io vi do il potere di camminare sui serpenti e sugli scorpioni e su tutta la forza del nemico. (Lc 10,19). L'uomo è restituito attraverso il vangelo alle sue condizioni preternaturali. Il serpente e lo scorpione sono due immagini ben precise, il serpente rappresenta quello della Genesi, che ci ha tolto la nostra umanità dandoci una falsa immagine di Dio e quindi la falsa immagine dell'uomo. Il serpente, questo veleno, questa menzogna, non hanno più potere su di noi. Lo scorpione ha il veleno sulla coda, che in fondo è la paura della morte, la nostra vita finisce male. Ma noi invece sappiamo che veniamo da Dio che è Padre e torniamo al Padre e quindi la nostra vita torna ad essere riconciliata con il suo principio, che è il Padre e con la sua fine, che è il ritorno alla casa del Padre. Ma questo è ancora niente, c'è di più in quello che Gesù dice:

Ma non godete per questo, gioite che i vostri nomi sono scritti nei cieli. Nella missione noi partecipiamo pienamente della missione del Figlio, della vita stessa di Dio che è amore per tutti gli uomini, lo stesso amore che c'è tra il Padre e il Figlio è riversato sulla terra e noi, amando i fratelli, amiamo Cristo e, amando Cristo, il Figlio, abbiamo dentro di noi il Figlio, il quale ama il Padre, ha dentro di sé il Padre e la Trinità abita in noi, come da sempre noi abitiamo nella Trinità, perché da sempre il Padre e il Figlio ci amano nello Spirito. E finalmente Dio, che era là, ora è anche qua, e noi siamo l'altra parte di Dio e in dialogo con lui, anzi facciamo parte della vita trinitaria. Ed è a questo punto che c'è il *logion* giovanneo dei sinottici: Gesù si mette a danzare di gioia, nello Spirito, e a benedire il Padre perché ciò che è nascosto ai sapienti e agli intelligenti è stato rivelato ai piccoli, e il contenuto di questa rivelazione è che il Padre ha dato tutto al Figlio, cioè tutto ciò che il Padre è, lo è anche il Figlio per dono e il Figlio l'ha donato a tutti i suoi fratelli, quindi noi tutti



siamo uguali al Figlio, il quale ha tutto ciò che ha il Padre. Quando Giovanni dice che noi siamo figli di Dio, non vuole dire che noi siamo chiamati a esserlo, ma che lo siamo realmente, ciò che Dio è per natura ci è dato per grazia, perché Dio non ha accidenti da comunicare e la grazia, secondo la teologia orientale, ma anche secondo Guglielmo di Saint-Thierry, non è un accidente, ma è lo Spirito Santo, è la vita di Dio, è l'amore di Dio, che è effuso nei nostri cuori e ci permette di dire *Abba*, ed è lo Spirito stesso che grida in noi. La danza di Dio è la gioia infinita di Dio perché noi ormai partecipiamo alla sua vita, allora tutta la Creazione ormai è divinizzata grazie al sì dell'uomo, Dio è tutto in tutti. Tutti siamo stati creati in Cristo, per Cristo, in vista di Cristo, attraverso Cristo e finalmente tutti in Cristo, nel Figlio, torniamo al Padre e il Padre trova a casa tutti i suoi figli e può fare festa, perché un padre fino a che ha i propri figli sbandati non può fare festa. Perché la vera passione del Figlio la subisce il Padre, che, quando vede il Figlio in croce non è certo contento. Non possiamo accettare certe definizioni teologiche per le quali Dio è "soddisfatto" dal sacrificio, questo è sadismo e Dio non è sadico. Il Figlio che conosce l'amore del Padre va a insegnare agli uomini come si vive da figlio e da fratello e ad amare il Padre e il Padre lo accompagna, dove è il Figlio è anche il Padre (*Chi vede me, vede il Padre*). È bello pensare che noi siamo la gioia di Dio, e la gioia di Dio è lo Spirito Santo, il suo amore, la sua vita, e che partecipiamo della stessa vita, è la partecipazione alla vita trinitaria che aveva tanto colpito la beata Elisabetta della Trinità; è bellissima questa spiritualità trinitaria, perché alla fine ogni spiritualità è trinitaria. Noi siamo chiamati ad essere figli, cioè figli del Padre perché abbiamo lo Spirito Santo, questo è il senso del battesimo. Dopo aver danzato, Gesù si volge ai discepoli e dice:

“Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete e gli orecchi che ascoltano quello che voi ascoltate, perché tutti i re e i profeti volevano vederlo e finalmente voi lo vedete. È il compimento di tutte le profezie e di tutta la promessa di Dio questa danza di Gesù al ritorno della missione dei settantadue, che rappresenta il ritorno



di tutta la missione universale, quando Dio sarà tutto in tutti, e di cui quella dei settantadue è un anticipo.

Il brano che segue è quello detto del ‘Buon Samaritano’, che sarebbe come dire “il buon cattivo”, perché samaritano equivaleva a dire indemoniato, cattivo, era il pagano, il simbolo del male in Israele. I titoli sono spesso imprecisi, come “il buon ladrone”. Ladrone in greco è “malfattore”, e siccome dire il buon malfattore suonava male, hanno tradotto con “il buon ladrone”, ma si tratta di un malfattore, è un’altra cosa. Nella parabola del samaritano vediamo sia tutta la missione del Figlio nei nostri confronti, sia anche il principio della nostra missione, come vedremo nel testo. E prima di vedere il testo, vorrei dire una cosa sugli esercizi spirituali. Voi siete nel pieno di questa esperienza, e gli esercizi servono per vivere, come dice Paolo in Rom 12,1, il vero *culto logico (logiké latreia)* è il nostro corpo che vive conformemente alla Parola di Dio, trasfigurato nel Figlio, quindi è la vita quotidiana trasfigurata dalla Parola il culto logico, la nostra vita di ogni giorno. Vi chiedo di pensare a cosa vi suggerisce il Signore nella vostra vita per dare spazio alla Parola e dare carne a questa Parola. Come sapete gli esercizi servono per fare quattro cose:

Deformata reformare. La nostra vita, immancabilmente, si deforma un po' alla volta, come gli abiti che indossiamo e che hanno bisogno di essere aggiustati e stirati. Riordinare la propria vita laddove si è persa, vedere le priorità nella mia vita spirituale, se il mio ministero, i miei impegni, sono veramente conformi a Dio, vedere le mie deviazioni. È una riforma costante, ma tutta la chiesa, è *semper reformanda*, nel capo e nelle membra, ma cominciando da dentro, ognuno da se stesso, perché in genere ognuno preferisce riformare l’altro, e allora la Bibbia la usiamo per picchiare l’altro sulla testa, invece che per il *mea culpa*. La differenza sostanziale tra S. Ignazio e Lutero è che, pur volendo entrambi la riforma della chiesa basandosi sul vangelo, hanno perseguito in modo opposto questo obiettivo. Uno ha usato il vangelo per colpire gli altri, quelli



che non la pensavano come lui, e aveva anche ragione su alcuni punti, perché voleva la riforma della chiesa che tutti desideravano. Ignazio invece usa il vangelo per convertire se stesso, perché se ognuno vuole convertire gli altri fa esercizio sterile. È come quando noi preti predichiamo agli altri, gli altri capiscono bene la lezione e, a loro volta, la applicano agli altri, non a se stessi!

Reformata conformare. Conformarsi a Cristo, ogni volta devo fare un gradino in più nella mia sequela, nel mio amore, non semplicemente "sviare un po' di meno".

Conformata confirmare. Consolidare il bene, perché è molto fragile. Il male ci viene spontaneo, il bene viene con fatica.

Confirmata trasformare. Prima di tutto questo dobbiamo però prendere coscienza del male, perché tutto il male si consuma nell'incoscienza: *"Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno"*. Tutti i mali che abbiamo visto, il fascismo, il nazismo, il comunismo, sono qualche volta "a fin di bene", o male che si consuma nell'incoscienza. Vi ricordo che nessuno fece niente contro le leggi razziali, nemmeno la chiesa nella quasi totalità, c'era persino l'approvazione di *La civiltà cattolica*, come gesuita faccio il *mea culpa*. Pochissimi hanno reagito, ma è importante prendere coscienza, perché è per incoscienza che si fa il male.

Torniamo al testo, a Lc 10,25: *Ed ecco, un maestro della legge si alzò per tentarlo dicendo: "Maestro, facendo che cosa erediterà la vita eterna? Ora gli disse: "Nella legge cosa è scritto? E come leggi?" Egli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta quanta la tua psiche, con tutta quanta la tua forza e con tutta quanta la tua intelligenza, e il prossimo tuo come te stesso". Ora gli disse: "Rettamente rispondesti, fa' questo e vivrai". Ora egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E a me, chi mi è prossimo?"*

In greco la domanda non è "Chi è il mio prossimo da amare?", perché devo amare tutti, anche i nemici, il problema è un altro, "A me chi è prossimo? Chi è che ama me?". Perché io posso amare solo



se sono amato, quindi la domanda non riguarda chi è il prossimo che devo amare, non cosa devo fare io, ma “chi ama me?”. Gesù allora racconta la parabola:

Rispondendo, Gesù disse: “Un certo tale uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, incappò nei ladroni che lo spogliarono, lo riempirono di colpi e, andandosene, lo lasciarono mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per la medesima via, lo vide e deviò oltre. Parimenti il levita, venuto sul posto, lo vide, deviò oltre. Un certo qual samaritano in viaggio venne anche lui, lo vide, ebbe compassione, si fece vicino, fasciò le ferite versandovi olio e vino e lo caricò su ciò che si era acquistato e lo condusse all'albergo .

La parola che abbiamo tradotto con albergo è in greco *pan-dokèion*, che significa “che accoglie tutti”, è una parola fondamentale perché tutta l'opera di Luca termina con Paolo, un maestro della legge, che, come i protagonisti della parabola, scendendo per la strada incontrò il Signore, che accoglie tutti, simbolo della chiesa, che è il luogo che accoglie tutti!

Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento. (At 28,30-31).

E la parabola prosegue: *E lì si prese cura di lui e il giorno dopo, tirati fuori, diede due denari a chi accoglie tutti e disse: “Prenditi cura di lui, e ciò che spenderai di più, io, al mio ritorno, te lo restituirò”. Chi di questi ti sembra sia stato il prossimo a colui che è incappato nei ladroni? Ora disse: “Colui che ha fatto misericordia con lui”. Gli disse Gesù: “Va' e fai anche tu lo stesso”.*

In genere noi leggendo questa parabola operiamo un corto circuito, crediamo di avere capito e pensiamo di metterci a fare come Gesù, ma, siccome non ne siamo capaci, ci scoraggiamo. Vediamo però bene cosa vuol dire questa parabola. Le parabole



sono diverse dalle allegorie, l'abbiamo imparato da Adolf Jülicher, esegeta tedesco, che diceva che le parabole hanno un solo significato, mentre nell'allegoria ogni parola ha un significato. La distinzione è esatta, solo che gli evangelisti non avevano letto Jülicher, e ogni parola ha un significato, lo stesso! Perché gli studiosi sono acutissimi nel fare le analisi, ma la realtà a volte è diversa, nessuno dice parole non sensate, però rimane vero che il senso è unico, poi ogni parola punta nell'unico senso. Ma è tutto il mondo ad avere un unico senso, quello di essere amato da Dio e ogni parola o ha questo senso, o non ha senso alcuno. Questa parabola è la sintesi dell'attività di Gesù.

Nella cornice introduttiva c'è la figura del maestro della legge. Il problema che l'uomo si pone di fronte alla legge è cosa fare per ereditare la vita eterna. L'uomo è l'unico animale che si pone il problema di cosa fare, perché non sa cosa fare, eppure qui si tratta di un maestro della legge, uno che la conosce bene. Anche Gesù gli dice che ha risposto bene. Siamo diversi dall'animale che è programmato dall'istinto e non può sbagliare e se sbaglia va abbattuto. L'uomo non va abbattuto, si interroga. Non possiamo addestrare un uomo come si fa con un cane, l'uomo è diverso, deve capire, volere e agire con libertà, perché è figlio di Dio.

Per ereditare. Sa che si tratta di eredità e l'eredità di per sé è un dono del Padre. L'eredità però la ottiene chi è figlio, chi vive da figlio. Mi si potrebbe obiettare che Dio ci salverà tutti, ma se Dio avesse voluto semplicemente salvarci tutti, ci avrebbe tolto la libertà, ci avrebbe reso come gli animali, ma il difficile è salvare gli uomini, non gli animali. Oppure potrebbe farci morire tutti da piccoli, prima che pecciamo! Dio invece vuole che viviamo da salvati, la nostra vita è importante. Tanto importante che l'ha assunta anche il Figlio, perché è in questa vita che noi viviamo la vita eterna e quello che qui comincia continuerà poi senza fine, quindi questa vita è preziosa. Dio ci prende sul serio. Il problema di questo uomo è "cosa fare", e Gesù gli dice "*Nella legge cos'è scritto e cosa*



leggi?". È una risposta astuta, perché un conto è ciò che è scritto, un conto è come lo interpreti, perché lo stesso scritto può essere interpretato in modi diversi. Noi quando andiamo in gita con i ragazzi, durante le camminate diciamo a quelli che vanno troppo veloci: "Andate adagio", quelli che stanno in ultima fila sentono e dicono: "Hanno detto di andare più adagio", e rallentano. Allora diciamo loro di andare più veloci e quelli davanti ascoltano e accelerano. Dipende da come leggi! Le parole sono vere entrambe, ma occorre capire a chi sono rivolte e con quale senso.

"Amerai". È la sintesi di tutto l'Antico Testamento, imperativo futuro, un futuro senza fine, ed è un comando. Ora, tutto si può comandare tranne che di amare, Dio invece ci comanda di amarlo. Fa tenerezza un Dio che dice: "Amami per favore, anzi, te lo ordino". Perché Dio è amore e ha bisogno di essere amato e noi siamo suoi figli, abbiamo bisogno di essere amati e di amare, altrimenti perdiamo la nostra identità di figli, non abbiamo l'eredità, siamo perduti. Amerai, ma come? L'amore è declinato secondo quattro dimensioni:

con tutto il tuo cuore, che è il centro della persona, tutto quanto, poi *con tutta la tua psiche*, le tue energie, *con tutta la tua forza* che sono i tuoi beni e *con tutta la tua intelligenza*, perché l'amore non è affatto cieco, è intelligente. Tutto serve per amare e se non serve per amare serve per fare del male. Noi, come destino naturale, siamo fatti per amare Dio con tutto il cuore, chiunque. Perché l'uomo è a immagine di Dio che è amore e l'amore è senza fine e quindi la vocazione di ogni uomo è amare Dio con tutto il cuore, e non vale solo per i mistici, per i frati, per i monaci, per i preti, ma per ogni uomo. E se uno ama con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze un essere umano, magari anche sua moglie perché la ritiene la migliore che ci sia, prima o poi potrebbe trovarne un'altra e buttarla via. L'amore è fatto per l'assoluto, perché è assoluto. C'è un adagio medievale che recita:



“Capacem Dei, quidquid Deo minus est, non implebit”, nulla che sia meno di Dio può riempire ciò che è capace di Dio, e l'uomo è capacità di Dio. L'uomo è fatto per Dio e il nostro desiderio di amore è infinito, per questo non basta mai. Solo Dio può essere amato in modo assoluto, perché se ami in modo assoluto una persona diventi schiavo, quello diventa un idolo, e se ami le cose o il potere è orribile, anche il mio ministero può diventare il mio idolo. L'amore per l'assoluto ti rende libero (*ab solutus*), altrimenti assolutizzi il relativo, questo passaggio ci mette in guardia dal pericolo dell'idolatria.

Ama il prossimo tuo come te stesso. Vuol dire che innanzitutto devo amare me stesso, ma quando amo me stesso? Quando amo Dio con tutto il cuore. Amare l'altro non vuole allora dire prenderlo ed impossessarsene, ma aiutarlo ad amare Dio per realizzare se stesso. S. Ignazio non usa quasi mai la parola amore perché è troppo ambigua, la usa solo alla fine degli Esercizi. Lui scompone la parola amore e usa un trinomio, per cui amare vuol dire: *lodare, rispettare e servire*.

Lodare: sei contento che l'altro sia altro da te; è il contrario dell'invidia, dove si vuole il bene dell'altro per rubarglielo. Rispettare: l'altro vale più di te se lo ami. Servire: perché l'altro realizzi se stesso. Per noi normalmente amare è prendere l'altro e mangiarlo, perché ci serve, ma questo si chiama egoismo. Gesù dice:

“Hai risposto bene, fa' questo e vivrai”. Io risponderei: “Grazie, ma è proprio quello che non riesco a fare!”. Il peccato originale è che non riusciamo ad amare né Dio, né noi stessi, né gli altri. Allora *“Fa' questo e vivrai”* vuol dire che sei morto, perché questo non riesci a farlo. È una condanna a morte, infatti la legge ci condanna a morte, e il maestro della legge che è astuto, è intelligente, volendo giustificarsi dice a Gesù: "Ma a me, chi mi vuole bene? Chi mi è prossimo?", perché se io non sono amato, non posso amare. Mi puoi dare tutti i precetti e io li osservo, ma amare no, né Dio, né me, né gli altri. Al centro del cristianesimo è



conoscere l'amore con cui sono amato, nella fede, che mi permette di amare. *“Abbiamo conosciuto e creduto all'amore di Dio per noi”, (1Gv 4,16).*

Gesù racconta allora una parabola che è la sintesi della sua vita, della sua missione di Figlio per ciascuno di noi. C'è un uomo che scende da Gerusalemme a Gerico, si parla di

“un certo tal uomo”. Non si specifica la sua identità, cioè ogni uomo. Da Adamo in poi ogni uomo si allontana da Dio che chiede *“Dove sei?”* e al quale risponde: *“Mi sono nascosto perché avevo paura”*, che fa, quindi, il cammino opposto a quello di Gesù che va a Gerusalemme a presentarsi al Padre, perché andare al Tempio vuol dire andare verso Dio. Ogni uomo si è allontanato da Dio fin dall'inizio per la menzogna di Satana, perché aveva paura di Dio e allontanandosi da Dio rimane nudo,

lo spogliano della sua essenza. È immagine e somiglianza di Dio, se si allontana da lui è il niente di sé.

Riempito di colpi. I suoi limiti non sono più luogo di comunione con il Padre, nei quali riceve l'amore del Padre, ma i luoghi del suo bisogno, delle sue ferite, delle sue insufficienze. Rimane mezzo morto, in attesa di morire del tutto, è la condizione umana. L'uomo senza Dio perde la sua sostanza; i suoi limiti diventano luogo di attacco e aggressione, ferite e perdita di vita invece che luogo di comunione e l'esistenza è essere-per-la-morte, come dice Heidegger. E tutto ciò che l'uomo fa ha il fine di farlo uscire da questa condizione. Ogni religione, ogni filosofia, ogni scienza, ogni tecnica, è per rimandare il più possibile questa situazione di 'mezzo morto', in modo che non muoia subito del tutto. Tutto però è inutile. Un sacerdote, che rappresenta la legge e la religione, scende da quella strada anche lui, vede e cambia strada, non perché sia cattivo, ma perché rappresenta la legge, e la legge non salva nessuno, la legge, se è giusta, condanna, quando non condanna è peggio, vuol dire che è ingiusta, diventa apologia di reato. La funzione della legge è accusare, non salvare, la legge è



data per le trasgressioni (Gal 3,19). Perché il peccato abita in noi da quando abbiamo abbandonato Dio, quindi il male esce dal di dentro. La legge serve da carcere, ti condanna, da pedagogo, in attesa che arrivi il Salvatore.

Poi c'è il levita, che rappresenta il culto. Il culto c'è in tutte le religioni, celebra la bellezza della vita nelle sue origini, come Dio l'ha voluta. Noi celebriamo, ma il lunedì mattina la vita quotidiana è tutto il contrario. Questa nostalgia è però qualcosa di così fondato nell'uomo che oggi esistono tanti culti laici, pensate alla televisione, agli stadi, ai concerti. Il culto, se è bello, ti fa vedere quanto dovrebbe essere bella la nostra vita, ma in realtà la nostra vita è che siamo spogliati, mezzi morti e bastonati.

Un samaritano. Abbiamo visto che Gesù sta partendo dalla Samaria per andare a Gerusalemme, è un viaggio insolito; di solito non si passa dalla Samaria, non è l'itinerario che abitualmente le persone fanno. Gesù fu chiamato samaritano, peccatore. Gesù si è fatto maledizione per tutti già dal battesimo, quando si è messo in fila con gli altri, e risale verso il Padre partendo dall'ultimo posto in modo da incontrare, risalendo al Padre, tutti coloro che fuggono lontano da lui. E sulla croce presenterà al Padre tutta l'umanità nel suo male. Questo samaritano arriva anche lui sul posto e vede, come gli altri tre, ma invece di deviare "sentì compassione", l'espressione usata vuol dire esattamente "gli si muovono le viscere materne", è la misericordia di Dio. L'occhio diventa viscere, amore, e l'amore diventa piedi, si fece vicino. La croce di Gesù è la vicinanza di Dio ad ogni abbandonato da Dio, è la prossimità di Dio ad ogni perduto, in modo che nessuno sia perduto. La volontà del Padre è che tutti siano salvati.

Fasciò le ferite. La sua vicinanza fascia le nostre ferite, i nostri limiti laddove siamo soli e che diventano luogo di aggressione fatta e subita, di ferita. Nelle sue piaghe invece siamo tutti guariti, perché con le sue piaghe lui condivide i nostri limiti e fa del nostro male il luogo di compassione, di condivisione, di amore più forte della



morte. Il limite, qualunque esso sia, anche il più assurdo, l'abbandono di Dio, lui lo porta via su di sé, perché ama.

Vi versò olio e vino. Quell'olio che fa brillare il volto è la Parola che ci restituisce il nostro volto di figli, ma la Parola di Gesù non è solo Parola, è Spirito e vita, è vino. È la medicina della nostra vita, che ci ridà il nostro volto, e ci purifica dalle nostre ferite.

Lo caricò su ciò che aveva acquistato. Se leggiamo Fil 2 vediamo ciò che Gesù ha acquistato: la nostra umanità a spese della sua divinità, si è fatto ultimo di tutti e lì si fa carico di tutta la nostra disumanità nella sua umanità. Sta andando a Gerusalemme per caricarsi di tutti i nostri mali.

Lo conduce al luogo che tutti accoglie. Già su questa terra c'è un luogo che rappresenta il Padre che accoglie tutti, è la chiesa, la comunità, che accoglie tutti, nell'attesa della Gerusalemme celeste. È l'immagine che Luca dà della chiesa quando Paolo è in prigione a Roma, in affitto, a sue spese, quindi presso un pagano, perché un cristiano gli avrebbe dato un alloggio senza farlo pagare. È il simbolo della chiesa universale che accoglie tutti e senza impedimento annuncia il Regno di Dio.

E lì si prende cura di lui. In greco *epimeléo* è la cura intesa come preoccupazione materna di chi sta sopra. Però il giorno dopo:

Tirò fuori due denari. Due denari sono il salario di due giorni. Per Luca la storia dura soltanto due giorni, il primo è dalla creazione di Adamo che fuggiva Dio, fino al nuovo Adamo che torna a Dio, l'Ascensione di Gesù. Il secondo giorno è tutto il resto della storia, noi siamo come il vecchio Adamo che fugge da Dio e tutti ritorneremo con Gesù al Padre. Lui ha pagato per tutti quelli che erano prima e per tutti quelli che verranno dopo. Perché Gesù sta andando a Gerusalemme e lì diventerà nudo, colpito, morto. Si identificherà con tutti noi.

Prenditi cura di lui, ciò che spenderai di più, al mio ritorno te lo renderò. C'è uno che accoglie tutti (*pan-dokèion*), uno che



prende il suo posto. Quando il Signore tornerà ci renderà esattamente quell'amore che abbiamo messo verso i fratelli, quello non può metterlo lui al nostro posto. Lui ha pagato già per tutti, ma c'è un di più che devo mettere io, la mia risposta all'amore che ho ricevuto. E sarà questa mia risposta all'amore ricevuto che mi rende simile a lui.

Chi di questi tre si è fatto prossimo a chi è incappato nei briganti? E quello rispose: "Colui che ha usato misericordia con lui"

È la sintesi di tutta l'azione di Gesù, colui che ha fatto misericordia. *Gli rispose Gesù: "Va' e fa' lo stesso"*. Il samaritano è Gesù. Se notate nel testo ci sono sette personaggi più i briganti, che alla fine diventano un personaggio; è tipico dell'amore che i due diventino uno e restino due, i personaggi sono Gesù e il maestro della legge. L'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico è come il maestro della legge. Anche il sacerdote anche è come lui, non sa amare perché non si sente amato, il levita lo stesso, il samaritano è Gesù, che si prende cura di tutti questi e poi c'è quello che accoglie tutti che è esattamente il maestro della legge, Paolo, sarà il levita, tutti gli altri che sono stati curati da Gesù e hanno capito di essere feriti e mezzi morti, diventano, avendo sperimentato l'amore del Signore, capaci di amare come sono amati. Loro diventano tutti come Gesù e Gesù diventa come loro, in croce, a Gerusalemme, nudo, ferito, morto. Per cui quando amiamo l'ultimo degli uomini abbiamo amato Gesù. Per questo Matteo dice che i due comandi dell'amore di Dio e del prossimo sono uno solo. Poi ci sono i briganti che sono il nostro cuore, le nostre energie, i nostri beni, la nostra intelligenza, che, se non vengono usati per amare, fanno del male. I briganti sono i doni di Dio che noi usiamo per l'egoismo. Tutto il male si fa con il bene, tutti i doni che Dio ci fa li usiamo male, di qui tutto il male della storia. Il principio della nostra missione allora è "a me chi mi vuol bene?", identificarci con l'uomo ferito e vedere tutto ciò che Gesù fa per lui e ciò che fa per me. Mi ha amato e ha dato se stesso per me. *"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che*



vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20).

State in contemplazione di questo testo, la sorgente della nostra missione è vedere l’amore che ha Cristo per me, allora lo amo, e lo amo amando l’ultimo dei fratelli, perché lui è l’ultimo, accogliendo l’ultimo, accolgo lui.